

mo (1662-89), nipote del Bergera e suo successore alla cattedra di san Massimo, tali arcivescovi, si diceva, sembrano, in maniera piú o meno concorde, mettere a fuoco tre problemi e, quindi, inseguire tre direttrici di fondo della prassi pastorale dell'ordinario. In primo luogo andava difesa, preservata e incrementata la fede cattolica, facendo leva, soprattutto, sulla città perché centro della diocesi e sede del potere cittadino e ducale, dove la composita realtà sociale e politica vantava gerarchie e privilegi sulle comunità, fatti di supremazia economica, giuridica e di potere. Vi era, poi, il grave pericolo della presenza dei gruppi ereticali e dei riformati ai confini e in alcune valli, pericolo il cui superamento, peraltro, doveva confrontarsi con gli interessi e le vicende del quadro politico internazionale e con le scelte di governo del duca. Infine, i presuli sottolineavano la dimensione missionaria del cattolicesimo piemontese – e torinese in special modo – o, se vogliamo, della Controriforma nei suoi aspetti di rinnovamento disciplinare, di conversione di fede e di costruzione delle coscienze attorno all'intensa attività degli Ordini religiosi, nel contesto del progetto della riconquista cattolica della diocesi e dello Stato. Così, se il Provana poteva scrivere, quasi *in limine* al periodo storico di cui ci occupiamo, che: «Civitas ipsa frequentissimo populo referta est, valdeque piis operibus delectatur, praecipue Poenitentiae et Eucharestiae Sacramentis, quorum usum saepe saepius frequentat neque ulla haeresis suspicione notatur», il vescovo Beggiamo, dal canto suo, nella conclusione della relazione del 26 marzo 1688, nel ricordare la fine dei lavori della nuova cappella ducale della Sindone, poteva, invece, individuare in essa l'emblema di quel rilancio della vita pastorale e della riconquista controriformista del territorio e delle anime, in armonia con gli interessi e la politica del Ducato. Si tratta di un'immagine già ben presente nel quadro di Antonio Parentani, tradizionalmente definito dell'«Angelo custode», commissionato nel 1604, destinato alla Consolata e ora in Duomo²¹.

La vita religiosa della capitale e le alterne repressioni condotte nei confronti dei valdesi nelle valli furono segnate dalla piena espansione della cultura e della pietà della Controriforma per i celebrati, stretti accordi tra trono e altare, per l'ormai comune volontà e strategia politica di allontanare gli eretici dal Piemonte o di costringerli all'abiura, per il rilancio della tradizionale pietà cittadina e della santità locale, sempre

²¹ ASV, *Congregazione del Concilio*, Relationes ad limina, Taurinen., 787 A: Antonio Provana, *Relatio*, 12 marzo 1640, f. 118v; Michele Beggiamo, *Relatio*, 26 marzo 1688, ff. 227r-227v. Per una lettura dell'iconografia del quadro del Parentani mi permetto di rinviare a P. G. LONGO, «Un antimurale contra questi confini»: duca e città alle origini dei Gesuiti a Torino, in B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia*, Compagnia di San Paolo, Torino 2000; si vedano inoltre ROGGERO BARDELLI, *La Consolata, un santuario oltre il tempo* cit. pp. 200-1; L. BORELLO, *Il duomo di Torino e lo spazio sacro della Sindone*, Priuli & Verlucca, Ivrea 1997, pp. 82-83.